

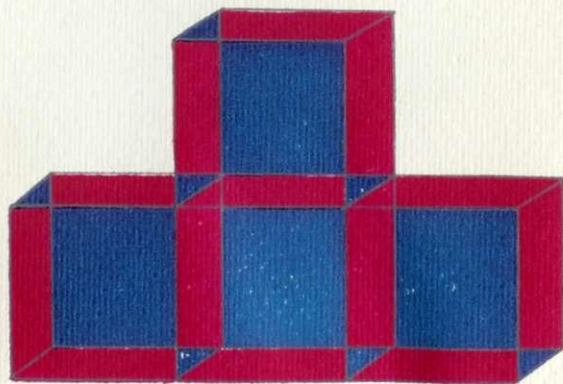
Per una didattica di riforma

Questa collana, dedicata soprattutto a chi opera nella scuola nella prospettiva di riforma, si inserisce in un momento cruciale della lotta per il rinnovamento della cultura e delle istituzioni educative. Il suo scopo è quello di accogliere la richiesta di alta divulgazione che proviene dal mondo della scuola: che non significa in nessun modo semplificazione e appiattimento ma al contrario invito alla chiarezza, capacità di rendere le discussioni scientifiche momenti di battaglia democratica, nella consapevolezza che la ricerca progredisce proprio quando i suoi risultati vengono prontamente percepiti, raccolti, divulgati, quando diventano oggetto di discussioni ampie e non improvvisate.

In questa prospettiva, la proposta di un'ottica interdisciplinare viene a significare non una convergenza imposta a priori, un invito a confondere o a ridurre lo specifico di ogni approccio scientifico, ma piuttosto ricerca rigorosa e insieme aperta e problematica sui temi che impegnano la società contemporanea e che proprio per la loro complessità, si pongono immediatamente come multidisciplinari, tali cioè che non possono essere trattati unicamente nei termini della tradizionale ripartizione delle competenze.

Giorgio Candeloro
Giorgio Luti

STORIA E LETTERATURA NEL '900



Per una didattica di riforma-8

GUARALDI

GUARALDI ARCHIVE

Giorgio Candeloro
Giorgio Luti

PER UNA DIDATTICA DI RIFORMA

Comitato di redazione: Valentino Baldacci, Scipione Guaracino, Alessandro Savorelli, Gigliola Sbordonì, Giampaolo Taurini, Mario Vezzani.

STORIA
E LETTERATURA
NEL '900

Guaraldi Editore

GIORGIO CANDELORO L'Italia giolittiana	7
GIORGIO LUTI Aspetti delle avanguardie letterarie agli inizi del Novecento	33
GIORGIO LUTI Correnti letterarie e indirizzi di critica nel secondo dopoguerra	59

GIORGIO CANDELORO

L'Italia giolittiana

GLI AUTORI

Giorgio Candeloro è ordinario di Storia del Risorgimento presso l'Università di Pisa. Fra le sue pubblicazioni si ricordano: *Il movimento cattolico in Italia* (Roma 1953 e successive edizioni); *Storia dell'Italia moderna*, 8 voll. (Milano 1956 e sgg.).

Giorgio Luti è ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Firenze. Fra le sue numerose pubblicazioni si ricordano: *Italo Svevo e altri studi sulla letteratura del primo Novecento* (Milano 1961); *Narrativa italiana dell'Ottocento e Novecento* (Firenze 1964); *Le frontiere di Recanati e altri studi*, (Firenze 1972); *La letteratura nel ventennio fascista*, (Firenze 1972); *Italo Svevo* (Firenze 1973); *La cenere dei sogni. Studi dannunziani* (Pisa 1973); *Sul filo della corrente* (Milano 1975).

Il periodo 1901-1914, indicato comunemente col termine di «età giolittiana», ha certamente un posto centrale nella storia d'Italia dall'unità ai nostri giorni: maturarono infatti in quegli anni alcune importanti trasformazioni economico-sociali, politiche e culturali, che condizionarono poi tutta la storia italiana successiva. Un'esatta conoscenza e una valutazione critica di questo periodo sono quindi indispensabili per la comprensione dell'Italia contemporanea. Di questa importanza ha preso coscienza la storiografia italiana dell'ultimo trentennio attraverso una serie di ricerche e di dibattiti, su cui è bene soffermarsi brevemente prima di affrontare il problema del significato storico di questo periodo.

Proprio il termine, sostanzialmente unilaterale, di «età giolittiana» è un residuo di un'impostazione storiografica, imperniata sullo studio e sulla discussione dell'opera politica di Giolitti (grande statista, ma non demiurgo), che ha una genesi pratica, poiché nacque da un dibattito, che dalla lotta politica passò nella storiografia. Come avremo occasione di chiarire meglio più avanti, già negli ultimi anni della stessa età giolittiana e più ancora durante la prima guerra mondiale e nel dopoguerra un forte spirito

antigiolittiano, ispirato a motivi vari e spesso contrastanti, permeò gran parte della cultura e della pubblicistica politica italiana. Di questo antigiolittismo si avvantaggiò politicamente il fascismo, sebbene non mancassero in campo antifascista coloro che vedevano nel giolittismo stesso un sistema politico che aveva in un certo senso aperto la via al fascismo. Comunque Benedetto Croce, divenuto antifascista dopo il 1924, nella sua Storia d'Italia dal 1871 al 1915, pubblicata nel 1928, fece della rivalutazione dell'opera politica di Giolitti uno dei cardini della sua generale rivalutazione dell'Italia liberale. Dopo la seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1950, vi fu una fioritura notevole di saggi e di libri su Giolitti, i quali in parte sviluppavano l'interpretazione crociana e in parte cominciavano a dare una valutazione critica di Giolitti, purificata però della violenza polemica di trenta o quarant'anni prima. Significativa fu, per esempio, la prefazione di Salvemini al libro di uno studioso italo-americano, William Salomone, pubblicato in traduzione italiana nel '49 proprio col titolo L'età giolittiana. Salvemini, che a suo tempo aveva definito Giolitti il «ministro della malavita», accettò allora la interpretazione del Salomone, secondo cui Giolitti fu un liberale empirico e spregiudicato, che però aveva dato inizio alla realizzazione di quel tanto di democrazia allora possibile in Italia. In questi anni furono anche pubblicati i Quaderni dal Carcere di Gramsci e ristampato il suo scritto Alcuni temi della questione meridionale, che contengono osservazioni critiche molto significative sul giolittismo; nel 1950 fu pubblicato anche il Discorso su Giolitti di Togliatti. Comunque i numerosi scritti su Giolitti e l'età giolittiana, usciti tra il '45 e il '50, rimasero ancora molto legati alla genesi pratica dell'interesse per il problema del giolittismo, che era un aspetto di quello più generale del rapporto tra la nuova Italia repubblicana e democratica e l'Italia prefascista.

Dopo il 1950 e più ancora dopo il 1960 vi fu

una generale tendenza all'approfondimento critico, che si manifestò sia nel campo delle ricerche documentarie su Giolitti, sia nel campo delle ricerche sui vari aspetti dell'età che ormai si chiamava generalmente giolittiana. Tra le ricerche documentarie è molto importante la pubblicazione, nel '62, dei carteggi giolittiani, con il titolo Quarant'anni di politica italiana. Dalle carte di Giovanni Giolitti, da cui deriva il buon lavoro di sintesi di Giampiero Carocci, Giolitti e l'età giolittiana.

Di gran lunga maggiore è stato però il lavoro svolto dagli storici in questi ultimi vent'anni sull'età giolittiana nei suoi vari aspetti. Basta pensare agli studi sullo sviluppo capitalistico dell'Italia e sull'industrializzazione, agli studi sul movimento operaio, sul movimento sindacale, sul partito socialista i suoi congressi e le sue correnti, agli studi sulla questione meridionale e sull'emigrazione, agli studi sul movimento cattolico e sui rapporti tra il Vaticano e lo Stato italiano, agli studi infine sul movimento della cultura, sulle riviste del primo Novecento, sul giornalismo ecc. Si tratta di una massa enorme di lavori, alcuni dei quali ricorderemo nel corso di questo scritto, che hanno in un certo senso capovolto il punto di vista da cui il periodo 1901-1914 veniva osservato nei libri prima citati del secondo dopoguerra: allora si partiva da Giolitti per capire l'età giolittiana; oggi si studia l'età giolittiana per comprenderne il significato nell'ambito della storia dell'Italia contemporanea e si colloca in essa l'opera politica di Giolitti, come un elemento fra gli altri, per quanto importante.

Per quanto riguarda un'informazione generale su questi studi rinviamo anzitutto all'ampia rassegna critica di Franco De Felice, L'età giolittiana, apparsa su «Studi Storici» nel gennaio 1969; alla biografia Giolitti di Nino Valeri, che contiene un'ampia bibliografia sulla personalità e l'opera dello statista piemontese; al 7° volume della Storia dell'Italia moderna del sottoscritto, La crisi di fine secolo e l'età

giolittiana, con nota bibliografica; infine alla recente delineazione critica del periodo fatta dal compianto amico Ernesto Ragionieri nel 4° volume della *Storia d'Italia*, pubblicata da Einaudi.

Queste indicazioni valgono per chi desideri avere, sugli avvenimenti e sui problemi dell'età giolittiana, notizie più complete di quelle che, per ragioni di spazio, saranno date in questo scritto.

Vediamo ora quali sono i caratteri fondamentali di questa età, che per comodità possiamo continuare a chiamare giolittiana. Essi, a nostro parere, si possono raccogliere in tre gruppi:

1) Dal punto di vista economico-sociale:

formazione di una solida base industriale nell'Italia del nord-ovest (il cosiddetto triangolo Torino-Milano-Genova), forte sviluppo capitalistico della agricoltura padana, accentuazione del contrasto tra Nord e Sud.

2) Dal punto di vista politico:

abbandono da parte della classe dirigente della politica puramente repressiva contro il movimento operaio e adozione di una politica tendente ad inserire nel sistema politico vigente il movimento operaio, il partito socialista e il movimento cattolico, sempre però con la prevalenza del partito liberale.

3) Dal punto di vista culturale:

rinnovamento in senso antipositivistico delle ideologie con prevalenza di tendenze idealistiche ed attivistiche. Decadentismo in letteratura e nascita dei primi movimenti di avanguardia in campo artistico.

Di questi tre caratteri, collegati fra loro da nessi non sempre evidenti a prima vista, il primo è senza dubbio il più importante, perché incise sulla struttura sociale, secondo un processo che si manifestò irreversibile e dotato della capacità di crescere, per così dire, su se stesso. Tra le condizioni che resero

possibile lo slancio industriale italiano tra il 1896 circa e il 1914, si deve ricordare anzitutto la fase mondiale di sviluppo generale dell'economia capitalistica in questi anni, che fu caratterizzata dalla tendenza di fondo al rialzo dei prezzi e dall'incremento degli investimenti, salvo le due crisi economiche relativamente brevi del 1900 e del 1907. A questa condizione internazionale se ne devono aggiungere altre due di carattere interno: l'azione dello Stato, che si manifestò con la protezione doganale (dopo il 1887) e con l'incremento delle commesse all'industria siderurgica e a quella meccanica per le forze armate e per le ferrovie; il riordinamento bancario del 1894-95, che fece nascere in Italia le cosiddette banche *miste* di tipo germanico, particolarmente interessate agli investimenti industriali. Le industrie traenti, che nella fase precedente erano state quelle tessili, ora furono la siderurgia, alcuni settori della meccanica (nascita dell'industria automobilistica) e l'industria elettrica o, meglio, idroelettrica, che contribuì a avviare in parte alla deficienza di fonti energetiche. L'industria chimica fece pure passi avanti ma ebbe la sua fase di forte sviluppo dopo la prima guerra mondiale.

Gli elementi che condizionarono lo sviluppo contribuirono anche al suo carattere parziale e fortemente squilibrato: l'industria italiana fu infatti sempre fortemente influenzata dall'andamento generale del ciclo economico, sia perché fu ed è industria di trasformazione di materie prime importate, sia perché, quando non ebbe come cliente principale lo Stato, lavorò più per l'esportazione che per il mercato interno, che rimase relativamente povero; inoltre fu in misura eccessiva dipendente dagli investimenti di origine bancaria (già allora si vide che le Borse in Italia erano più dei centri di speculazione che mercati aperti al libero collocamento dei capitali privati), e da fattori politici, cioè derivati dalle spese dello Stato per le forze armate, servizi, lavori pubblici ecc. D'altra parte lo slancio industriale dell'età

giolittiana, che Giolitti stesso favorì con la sua politica, si manifestò in una situazione già squilibrata tra il Nord e il Sud per quanto riguardava le strutture agrarie e il progresso della tecnica agricola. Questo fu molto notevole là dove era già in atto, cioè nella pianura padana, mentre fu relativamente scarso nel Mezzogiorno, dove in vaste zone l'agricoltura di tipo latifondistico si era conservata grazie al dazio doganale sul grano istituito nel 1887. Lo sviluppo industriale, inoltre, non fu tale da permettere un assorbimento notevole della manodopera in larga misura eccedente nell'agricoltura, sicché continuò la forte emigrazione verso i paesi transoceanici e, in misura minore, verso i paesi europei, che era cominciata dopo il 1880. Anzi l'emigrazione raggiunse proprio in questi anni il massimo del suo incremento: nel 1913 emigrarono quasi 900.000 persone.

Si verificò quindi una accentuazione dello squilibrio tra Nord e Sud sebbene il governo di Zanardelli e quelli di Giolitti abbiano dato grande impulso alle leggi speciali per regioni o zone del Mezzogiorno, quindi ad un notevole accrescimento della spesa pubblica per far fronte ai problemi meridionali. Ne possiamo ricordare parecchie di queste leggi, (legge per la Basilicata, 1904; legge per lo sviluppo industriale di Napoli, 1904; legge per l'acquedotto pugliese, 1902; legge per la Calabria, 1906; legge sul consorzio dello zolfo, 1906) che precorsero le recenti leggi sulla Cassa del Mezzogiorno. Si iniziò allora la politica di assistenza al Mezzogiorno, dispendiosa e in pratica non atta a modificare le condizioni di fondo della società meridionale; di qui le nuove impostazioni politiche del meridionalismo che si ebbero allora, principali tra tutte quella di Salvemini (problema dei contadini) e quella di Nitti (industrializzazione). Tuttavia un certo equilibrio squilibrato (si passi l'espressione) si realizzò allora dal punto di vista economico.

L'emigrazione infatti alleggerì la pressione della manodopera disoccupata o sottoccupata nelle regioni

più arretrate socialmente (Mezzogiorno, Veneto) e al tempo stesso assicurò il pareggio e, in alcune annate, un saldo attivo della bilancia dei pagamenti con l'estero grazie alle rimesse degli emigrati e ai risparmi che una parte di questi investivano in patria al loro ritorno. Attraverso il sistema bancario e attraverso lo Stato (Casse postali e Cassa depositi e prestiti) il reddito complessivo dell'emigrazione andò ad ingrossare gli investimenti nell'industria. Significativo fu il modo con cui, come ha dimostrato Franco Bonelli nel suo libro *La crisi economica del 1907*, quella crisi fu superata.

Lo sviluppo industriale e lo sviluppo agricolo di tipo capitalistico contribuirono fortemente ad accrescere la consistenza numerica del proletariato; si può dire, anzi, che la formazione del proletariato di fabbrica fece un passo decisivo proprio nel periodo 1896-1914. Di conseguenza si accelerò e si intensificò il processo di sindacalizzazione della classe operaia. Nei primi anni dopo il '900, infatti, non solo nacquero (o risorsero dopo le persecuzioni del '32) molte Camere del lavoro, ma cominciarono a formarsi le federazioni nazionali di categoria (prima del '900 solo quella dei tipografi era effettivamente funzionante) e nel 1906 nacque la Confederazione generale del lavoro. Inoltre, ai sindacati di ispirazione socialista si aggiunsero in questo periodo quelli cattolici, quelli anarchici, quelli repubblicani e, dopo il 1908, quelli sindacalisti rivoluzionari. La lotta di classe assunse pertanto nei settori produttivi più progrediti caratteri, analoghi a quelli dei paesi europei capitalistamente più avanzati, sebbene i lavoratori organizzati nei sindacati restassero una minoranza.

Lo sviluppo economico segnò indubbiamente un miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari e si accompagnò ad un certo progresso civile. Allo stato attuale degli studi, è tuttavia impossibile, su questo punto, andare al di là di tale affermazione generica. Mancano, infatti, studi ade-

guati sull'alimentazione, sulle case, sulle condizioni sanitarie, sull'influenza che l'accresciuta scolarizzazione esercitò sul livello culturale dei vari strati popolari.

Dal punto di vista politico il fatto che segnò una svolta decisiva, la formazione del ministero Zanardelli con Giolitti ministro dell'interno nel febbraio 1901, nacque proprio da una questione sindacale. Infatti la crisi del ministero Saracco, che fu un governo di transizione fra la reazione e la ripresa liberale, avvenne dopo lo sciopero generale di Genova del dicembre 1900 provocato dal decreto di scioglimento della Camera del lavoro, poi revocato per effetto dello sciopero stesso. Al centro del dibattito vi fu quindi la questione della libertà di organizzazione operaia. Il discorso che Giolitti pronunciò alla Camera il 4 febbraio 1901, poco prima delle dimissioni di Saracco, ha un'importanza fondamentale per la comprensione del carattere e dei limiti del liberalismo progressista, di cui fu espressione il nuovo ministero. «Il moto ascendente delle classi popolari» — disse allora Giolitti — «si accelera ogni giorno di più ed è un moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili, e perché poggiato sul principio dell'uguaglianza tra gli uomini. Nessuno si può illudere di potere impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica. Gli amici delle istituzioni hanno un dovere soprattutto, quello di persuadere queste classi, e di persuaderle coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse possono sperare assai più che dai sogni dell'avvenire; che ogni legittimo loro interesse trova efficace tutela negli attuali ordinamenti politici e sociali. Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza o sia invece un turbine che travolge la fortuna della Patria!».

Giolitti dunque pose allora un'esigenza progressista in funzione conservatrice. Suo scopo fondamentale era e rimase l'inserimento del movimento operaio, che egli auspicava fosse essenzialmente movimento economico (sindacale, cooperativistico ecc.) nel sistema politico monarchico-liberale ereditato dal Risorgimento, cosa resa possibile, entro certi limiti, dallo sviluppo ormai solidamente avviato della borghesia industriale e di alcuni settori della borghesia agraria.

La nuova linea adottata dal ministero Zanardelli-Giolitti facilitò quindi il successo della grande ondata di scioperi industriali e agricoli del 1901 e del 1902. Qui sta uno dei nessi tra lo sviluppo economico-sociale, che prima abbiamo sommariamente indicato, e il successo iniziale della linea politica giolittiana, la quale fu resa possibile dal fatto che il governo Zanardelli, nato come governo di minoranza o comunque senza una maggioranza precostituita, fu per circa un anno sostenuto dai voti del partito socialista e degli altri gruppi di estrema sinistra. Non si deve peraltro sopravvalutare questo fatto e farne una caratteristica di tutta l'età giolittiana; non si deve pensare cioè che alla base del ministero Zanardelli-Giolitti del 1901-3 e dei successivi tre ministeri presieduti dallo stesso Giolitti (1903-5; 1906-9; 1911-14) ci fosse un'alleanza stabile fra socialisti riformisti e Giolitti. Il blocco industriale-operaio insomma, di cui parla Gramsci, esistette (e non sempre) come tendenza, ma non costituì un complesso di forze effettivamente operanti di comune accordo. Ci fu una collaborazione indiretta, che implicò una certa subordinazione dell'ala riformista del psi e del movimento sindacale alla politica giolittiana; ma ci furono anche contrasti, indicativi della persistenza della lotta tra borghesia e proletariato. Del resto i riformisti non ebbero mai il dominio completo del psi e del movimento operaio in generale, ma furono sempre osteggiati dalle frazioni di sinistra.

Dobbiamo quindi rivolgere la nostra attenzione ai limiti del progressismo giolittiano, abbastanza evidenti già durante il ministero Zanardelli, ma più ancora durante il secondo e il terzo ministero Giolitti, nei quali fu abbastanza notevole la presenza di elementi di destra, come il ministro degli esteri Tittoni, uomo legato ai gruppi clerico-moderati. Si deve ricordare innanzitutto, che Giolitti non ammise mai la libertà di sciopero per i dipendenti dello Stato e gli addetti ai servizi pubblici, donde le lotte particolarmente aspre di una categoria assai combattiva, che proprio allora passò alle dipendenze dello Stato, quella dei ferrovieri; ma più grave fu l'atteggiamento repressivo delle autorità statali nei riguardi delle agitazioni dei contadini meridionali, che fu causa di frequenti eccidi di lavoratori. È vero che si deve tener conto del fatto che le agitazioni sociali, in molti paesi del Mezzogiorno, tendevano a sboccare in vere e proprie rivolte contro le cricche di notabili che avevano nelle mani le amministrazioni locali come non si devono dimenticare le abitudini alla repressione delle autorità statali periferiche. Ma si deve anche ricordare un fatto politico fondamentale, cioè il sostegno dato a Giolitti dal 1903 in poi, da una gran parte dei deputati meridionali, legati agli interessi agrari. L'accorto uso dell'apparato amministrativo dello Stato, permise dunque a Giolitti di scalzare in pochi anni la base clientelare dei gruppi parlamentari di destra e di centro-destra, che facevano capo a Salandra e a Sonnino; quest'ultimo riuscì infatti ad avere il governo solo per due brevi periodi di tre mesi ciascuno, nel 1905 e nel 1909-10. È inoltre necessario ricordare che sia durante il ministero Zanardelli, sia durante i ministeri di Giolitti e dei suoi luogotenenti Fortis (1905-1906) e Luzzatti (1910-11) ossia fino al 1911, l'attività propriamente riformatrice fu molto limitata. Con qualche esagerazione si potrebbe affermare che la riforma più importante fu la prassi non più esclusivamente repressiva assunta

dal governo di fronte al movimento operaio, dal 1901 in poi. Relativamente limitate furono comunque le disposizioni e le conseguenze pratiche delle leggi sociali allora approvate, come quella sul lavoro delle donne e dei ragazzi, e quella che istituì l'Ufficio del lavoro. La riforma tributaria, che era stata uno dei cardini del programma giolittiano nel 1900 (risale a Giolitti l'affermazione che il sistema tributario italiano era «progressivo a rovescio») fu rinviata *sine die*; furono attuati soltanto alcuni alleggerimenti di imposte indirette sui consumi. D'altra parte va tenuto presente che dal 1898 al 1909 il bilancio dello Stato fu attivo, cosa mai più verificatasi in seguito e che la lira conservò la parità aurea e in qualche momento fece addirittura aggio sull'oro. Questa situazione, dovuta anche a circostanze internazionali e al fatto che la bilancia dei pagamenti con l'estero fu per diversi anni in attivo, come prima si è detto, rese possibile nel 1906 la conversione della rendita dal 4% al 3,50%. Per la borghesia italiana nel suo complesso gli anni centrali dell'età giolittiana furono anni di stabilità e di relativa prosperità, sicché furono poi ricordati come la *belle époque* della finanza e dell'economia.

La buona situazione del bilancio rese possibile anche l'altra grande operazione della statizzazione delle ferrovie, avvenuta con le leggi del 1905 e del 1906, che mise nelle mani dello Stato un servizio pubblico essenziale. La gestione delle ferrovie non costituiva più per il capitale privato il grande affare che era stato nell'Ottocento e il riscatto della rete mise nelle mani dei gruppi privati, in particolare del gruppo Bastogi, che gestiva la rete adriatica e possedeva molte linee meridionali, ingenti capitali, che furono investiti poi prevalentemente nell'industria elettrica. La statizzazione, quindi, avvantaggiò lo sviluppo industriale, anche per effetto del rinnovamento del materiale che la nuova azienda statale dovette compiere con vantaggio della siderurgia e della meccanica.

Si può quindi affermare che il sistema politico giolittiano, affermatosi in connessione con lo sviluppo dell'industria, avvantaggiò soprattutto i settori più intraprendenti della borghesia industriale. La base parlamentare del sistema era data però da una maggioranza, definibile storicamente come liberale, per la sua derivazione dalla Sinistra e in parte dalla Destra del primo quarantennio postunitario, ma abbastanza composita, perché costituita da gruppi di interessi piuttosto vari. Assai numerosi erano i deputati meridionali; attratti nella maggioranza giolittiana furono anche i radicali, i quali parteciparono al quarto ministero Giolitti dal 1911 al 1914; dei socialisti si è già detto che collaborarono in modo indiretto e non continuativo. Resta il problema, particolarmente importante, del rapporto tra Giolitti e i cattolici.

Come è noto, Giolitti ebbe una concezione decisamente laica del problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, ispirata alla tradizione cavouriana. Nel maggio 1904, rispondendo ad una interpellanza, disse alla Camera: «Noi, in quanto alla politica ecclesiastica, crediamo che non vi siano cambiamenti da fare. Noi camminiamo per la nostra via senza occuparci delle osservazioni che altri ci possa fare. Il principio nostro è questo, che lo Stato e la Chiesa sono due parallele che non si debbono incontrare mai. Guai alla Chiesa il giorno che volesse invadere i poteri dello Stato! Libertà per tutti entro i limiti della legge: questo è il nostro programma. E come lo applichiamo a tutti i partiti che sono fuori della costituzione da un'estremo, lo applichiamo a quelli che sono fuori dall'altra parte... Ho parlato di politica ecclesiastica e non di religione, in quanto a religione il governo è puramente incompetente. Non ha nulla da fare, nulla da vedere: lascia libertà ai cittadini entro i limiti della legge. Ma non credo sia nelle attribuzioni del governo né di sostenere, né di combattere alcun principio religioso». Questa impostazione non impedì a Giolitti

di accettare l'appoggio elettorale di questo partito che egli considerava «fuori della costituzione dall'altra parte» rispetto ai socialisti, proprio in funzione antisocialista: questo avvenne già nelle elezioni generali del novembre 1904 mediante i contatti che Tittoni ebbe col deputato moderato Suardi, che fece da tramite coi cattolici bergamaschi. Si delineò quindi una collaborazione elettorale antisocialista ed antiradicale, che lo stesso Pio X favorì, tra i giolittiani e i cattolici organizzati di tendenza clerico-moderata. Questo avveniva all'indomani della crisi dell'Opera dei Congressi in un momento in cui il movimento cattolico attraversava un periodo ricco di fermenti nuovi, ma critico dal punto di vista politico e organizzativo. La collaborazione si intensificò in occasione delle elezioni del 1909, che videro ancora i cattolici organizzati farsi ausiliari del giolittismo in funzione antisocialista. Le cose cominciarono a cambiare in parte nel 1913 col cosiddetto patto Gentiloni per i motivi che vedremo fra poco.

Veniamo ora al terzo carattere o gruppo di caratteri dell'età giolittiana: quello riguardante lo sviluppo culturale ed ideologico. Diamo a questo proposito solo alcune indicazioni sommarie, non solo per ragioni di spazio, ma anche perché i movimenti culturali e ideologici dell'epoca hanno limiti cronologici tra loro diversi e non coincidenti in genere con quelli dell'età giolittiana. In linea generale si può affermare che le correnti culturali nuove che si diffusero nel primo decennio del '900 in Italia respinsero integralmente o parzialmente le idee e la mentalità prevalenti nella seconda metà del secolo XIX; in primo luogo fu respinto il positivismo nella forma semplicistica che allora aveva assunto e si diffusero il pragmatismo di William James, l'intuizionismo di Henri Bergson, il nuovo idealismo di Croce ed altre correnti tendenti ad anteporre l'azione alla conoscenza; nello stesso tempo nel campo letterario prevalse il decadentismo e nel cam-

po artistico cominciarono a sorgere i movimenti d'avanguardia (futurismo) in contrasto con la tradizione, che poi saranno caratteristici di gran parte del secolo XX. Nel campo cattolico il fatto nuovo fu il modernismo, a cui si collegò in parte la prima democrazia cristiana, entrambi duramente perseguitati dal papa e dalla Curia romana tra il 1904 e il 1914 e volutamente sottovalutati e disprezzati dal mondo laico. Ma la cosa che sembra necessario sottolineare, guardando essenzialmente alla storia politico-sociale, è il fatto che più o meno tutto quello che allora si manifestò di più vivace, anche se discutibile, nel campo della cultura e delle ideologie fu in contrasto, da destra o da sinistra, col sistema politico vigente. Il liberalismo, divenuto pratica di governo dopo l'Unità, aveva a poco a poco perso di mordente nel campo ideologico ed aveva finito per ridursi appunto soltanto a pratica di governo.

La stessa ripresa liberale del 1901, impersonata da Giolitti, non fu accompagnata da un movimento di pensiero. Una qualche vivacità ed apertura si trova semmai nel liberalismo di destra, in giornali come il «Corriere della Sera» di Albertini o il «Giornale d'Italia» di A. Bergamini e nel liberismo economico essenzialmente antigiolittiano di Einaudi, di De Viti De Marco ecc. Insomma, la nuova cultura fu essenzialmente antigiolittiana, come risulta chiaramente da un esame anche sommario delle più vivaci riviste del tempo: da «Leonardo» al «Regno», alla «Voce», all'«Unità» di Salvemini. Queste riviste sono oggi ben conosciute dopo le pubblicazioni antologiche fatte dall'editore Einaudi nel 1960-63, le altre successive antologie e numerosi studi fatti più recentemente.

Insieme al liberalismo queste nuove correnti culturali respinsero la democrazia, sia quella di tradizione borghese (rappresentata in Italia da radicali e repubblicani), sia quella di tradizione socialista (rappresentata dai riformisti del PSI). Eppure in un paese come l'Italia, che solo con la riforma elet-

torale del 1912 ebbe il suffragio universale maschile, la democrazia esisteva solo come tendenza. Ma essa fu coinvolta nella critica al positivismo evolucionistico, che era stato il suo principale supporto ideologico negli ultimi decenni dell'Ottocento. Del resto anche il marxismo era stato interpretato come una forma di positivismo evolucionistico e deterministico dai socialisti riformisti e dai marxisti cosiddetti ortodossi alla maniera di Kautsky. Nell'ambito della sinistra socialista ebbe invece fortuna il sindacalismo rivoluzionario, teorizzato in Italia da Arturo Labriola, che trovò poi in Georges Sorel, le cui *Réflexions sur la violence* furono fatte tradurre da Croce nel 1908, il suo maggior teorico, e che diffuse i miti della violenza rivoluzionaria, dell'azione diretta ecc. Alla diffusione di questo clima o di questa mentalità antidemocratica contribuì non poco allora, sia pure con ispirazione diversa da quella che animava gli scrittori del «Leonardo» e del «Regno» e con maggiore equilibrio, proprio Benedetto Croce, di cui è sempre necessario tener presente la svolta in senso liberale antifascista che attuò nel 1924.

Nell'ambito di questo fermento di idee maturò, tra il 1903 e il 1910, il movimento nazionalista, sul quale influirono alcuni scrittori, come Orfani o come D'Annunzio, insieme a modelli stranieri, in particolare francesi. Movimento nuovo, che nel 1910 cominciò a darsi un'organizzazione di partito, il nazionalismo differiva dal patriottismo di stampo risorgimentale perché non era un movimento di emancipazione nazionale ma proclamava la superiorità della nazione italiana sulle altre, donde il suo carattere antipacifista, antiinternazionalista ed antidemocratico. I nazionalisti, inoltre, consideravano la nazione come un corpo organico, respingevano pertanto ogni forma di lotta di classe, proclamavano la solidarietà nazionale dei produttori e contrapponevano le nazioni proletarie alle nazioni capitaliste (o plutocratiche, come poi si dirà abitualmente in

epoca fascista). Queste idee erano, per così dire, nell'aria ed erano parzialmente accolte anche da correnti liberali e cattoliche. Esse rispondevano del resto agli interessi di alcuni gruppi industriali e finanziari.

Siamo così ritornati, dopo questa rapida incursione nel campo della storia della cultura e delle ideologie, al tema di fondo economico-sociale e politico. Dobbiamo cioè rifarci ad alcuni mutamenti strutturali in corso verso il 1910 per comprendere i motivi della crisi del sistema giolittiano e della contemporanea crisi del riformismo socialista. Si tratta di due fatti molto importanti che preannunciano la grande crisi sociale e politica del dopoguerra, da cui uscì il fascismo.

Lo sviluppo dell'industria, avvenuto ad un tasso annuo abbastanza elevato tra il '96 e il 1907, 6,7% secondo Gerschenkron, subì un forte rallentamento dopo la crisi di questo ultimo anno: vennero in luce allora i fattori che limitavano e rendevano squilibrato lo sviluppo stesso, di cui prima abbiamo parlato. Il rallentamento si accompagnò a due fenomeni importanti: la concentrazione e la nascita di organizzazioni padronali. Si ebbe quindi un'accentuazione della capacità di resistenza degli industriali e di conseguenza, soprattutto dal 1911 in poi, un aggravarsi della lotta di classe. D'altra parte vi furono nuovi importanti interventi statali a favore della siderurgia e vi fu, in connessione con l'aumento delle spese militari e con la tendenza ad una politica estera più attiva, il manifestarsi di tendenze imperialistiche con riferimento all'Impero ottomano e ai Balcani.

Dobbiamo a questo punto rivolgere l'attenzione alla politica estera dell'Italia, la quale troppo spesso è stata studiata come un problema a parte senza che si tenesse sufficientemente conto dei suoi legami con lo sviluppo generale, economico-sociale e politico del paese. La politica estera italiana, dal 1882 in poi, ebbe come cardine la Triplice allean-

za, sulla quale in modo troppo esclusivo aveva tentato di giocare Crispi, praticamente senza successo. Dopo la caduta di Crispi, durante il ministero presieduto dal marchese di Rudinì (1896-98), il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, ritornato a quella carica dopo trent'anni, diede alla politica estera il famoso «colpo di timone» attuando un riavvicinamento con la Francia le cui tappe furono l'accordo italo-francese sullo *status* degli italiani in Tunisia, il nuovo trattato di commercio e lo scambio di note Visconti Venosta-Barrère del 1900, in base al quale l'Italia si riservò il diritto di estendere la sua influenza sulla Tripolitania-Cirenaica nel caso che la Francia avesse modificato la situazione del Marocco. Questo scambio di note fu reso noto alla Camera dal successivo ministro degli esteri, il conte Giulio Prinetti, nel dicembre 1901, d'accordo naturalmente con l'ambasciatore Barrère e col ministro degli esteri francese Delcassé. Fu questa dichiarazione che suscitò da parte del cancelliere tedesco von Bülow l'ironica definizione di «giro di valzer». Poco dopo, il 30 giugno 1902, vi fu un nuovo scambio di note tra Prinetti e Barrère, che precisava il contenuto di quello del 1900 per quanto riguardava la rispettiva mano libera delle due potenze in Marocco e in Libia ed aggiungeva un impegno italiano alla neutralità nel caso che la Francia, in seguito ad una provocazione diretta, avesse dovuto prendere l'iniziativa di una dichiarazione di guerra. Si deve ricordare che due giorni prima era avvenuto il rinnovo della Triplice alleanza; fu peraltro considerata sospesa, per iniziativa di Vittorio Emanuele III, la convenzione militare segreta tra l'Italia e gli Imperi centrali del 1888. Un altro scambio di note riguardante l'Africa settentrionale vi era stato tra Italia ed Inghilterra nel marzo 1902.

L'accordo italo-francese del 1902 è stato giudicato in modo contrastante dagli storici. Alcuni infatti, come Salvemini o Fellner, hanno visto in esso un preannuncio del passaggio dell'Italia dalla Tri-

plice all'Intesa, avvenuto nel 1915. Altri, come Deleva, hanno valutato questo avvenimento come un atto in sostanza non contrastante con la Triplice. A noi pare che questa seconda opinione sia più vicina alla verità. Ma ciò che si deve notare particolarmente è il fatto che questa posizione intermedia veniva assunta dall'Italia in vista di una politica attiva nel settore mediterraneo e nordafricano dove la situazione era mutata o era in corso di mutamento in seguito agli accordi anglo-francesi. Quanto alla clausola dell'accordo del 1902 riguardante l'impegno italiano alla neutralità, si deve dire che essa non fu tenuta presente dal governo italiano nel 1914-15, perché le relazioni italo-francesi erano peggiorate dopo la guerra di Libia ed erano migliorate invece quelle italo-tedesche.

Dopo il 1902 la diplomazia italiana effettuò altri «giri di valzer», come avvenne in occasione della prima crisi marocchina nel 1905-906. Al tempo stesso si aggravò il contrasto con l'Austria, sia per le vecchie questioni riguardanti le terre irredente, sia per questioni balcaniche. Il forte impegno della Russia in Estremo oriente (guerra russo-giapponese del 1904-905) e poi la crisi interna della Russia stessa (rivoluzione del 1905 e suoi strascichi) diedero all'Austria una certa libertà d'azione che culminò con l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908. Da parte italiana si reagì con l'accordo di Raccogni (dell'ottobre 1909), con il quale l'interesse italiano ad un'eventuale occupazione della Libia fu riconosciuto anche dalla Russia e si stabilì che le due potenze avrebbero collaborato nelle questioni balcaniche.

Si può dire insomma che all'inizio del 1910 l'Italia, pur restando formalmente nella Triplice e conservando rapporti generalmente assai buoni con la Germania, aveva stabilito legami su problemi particolari con le potenze dello schieramento contrapposto dell'Intesa. Era una politica condotta sul filo del rasoio, il cui scopo era quello di assicurare

all'Italia la possibilità di un'espansione coloniale nell'Africa settentrionale e di svolgere una politica di prestigio e di penetrazione economica nei Balcani e nell'Impero turco. Naturalmente l'impostazione di questa politica era basata sul mantenimento della pace tra i due blocchi, perché altrimenti l'Italia si sarebbe trovata di fronte alla necessità di una scelta estremamente impegnativa, come avvenne nel 1915.

L'accordo di Raccogni fu stipulato alla fine del terzo ministero Giolitti dal ministro degli esteri Tironi. La politica estera italiana non cambiò durante il secondo brevissimo ministero Sonnino e durante il ministero Luzzatti, controllato dai giolittiani (1910-11), nel quale fu ministro degli esteri il marchese di San Giuliano. Non si deve dimenticare che nella politica estera, come nella politica militare, ebbe una parte notevole il re Vittorio Emanuele III, il quale era personalmente poco favorevole agli Imperi centrali. Ma si deve anche ricordare che per la scarsità di documentazione, o almeno di documentazione accessibile, è difficile valutare nella giusta misura la parte del sovrano nella politica italiana. Comunque la politica estera italiana era arrivata al punto che si è detto quando, nel marzo 1911, Giolitti decise di far cadere il ministero Luzzatti sulla questione della nuova legge elettorale e di riprendere personalmente le redini del potere. Si formò allora il quarto ministero Giolitti che rimase in carica fino al marzo 1914. Questo ministero segnò la ripresa della politica riformatrice, poiché varò la riforma elettorale (suffragio universale) e la legge sul monopolio pubblico delle assicurazioni sulla vita che segnò la nascita dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Questo stesso ministero fece anche la guerra di Libia. Giolitti nelle sue *Memorie*, pubblicate nel 1922, disse che la decisione di operare la conquista della Libia era un punto del programma del suo quarto ministero (ovviamente non reso pubblico fin da principio) insieme agli altri due pri-

ma ricordati. Probabilmente questo non è vero, almeno nei termini con cui Giolitti presenta la cosa; ci pare tuttavia che, nel momento in cui questo ministero ci costituì, una qualche idea su una possibile azione in Libia Giolitti la dovesse avere, dati gli ultimi sviluppi della situazione internazionale, che egli certamente non ignorava. Come è noto nell'aprile-maggio 1911 i francesi occuparono il Marocco e il 1 luglio vi fu l'incidente di Agadir e il conseguente contrasto franco-tedesco, conclusosi poi con l'accordo del novembre 1911. Ma la possibilità di questo accordo si delineò già nel mese di luglio e proprio il 28 il San Giuliano segnalò questa possibilità a Giolitti traendone la conseguenza dell'opportunità di un'azione italiana in Libia. Il momento era infatti diplomaticamente favorevole, ma lo sarebbe rimasto per poco tempo, perché la Francia, una volta occupato il Marocco col consenso della Germania, non avrebbe avuto più molto interesse a tener fede agli accordi del 1900 e del 1902; la Germania d'altra parte non voleva un indebolimento troppo grave dell'Impero turco; se l'Italia voleva occupare la Libia doveva quindi agire subito. Questo fu fatto da Giolitti alquanto precipitosamente nel settembre 1911 a parlamento chiuso, d'accordo con San Giuliano e con l'approvazione del re e dei capi militari. Solo nel febbraio 1912 fu riunito il parlamento per le decisioni necessarie alla spesa. La dichiarazione di guerra fu fatta sulla base dell'art. 5 dello Statuto, che riservava tale facoltà al sovrano.

La guerra di Libia fu condotta militarmente abbastanza male con grande spreco di materiale, anche perché nessuna seria preparazione politica era stata fatta in Tripolitania e in Cirenaica: la penetrazione economica del Banco di Roma, di cui tanto si parlava, si era in realtà ridotta a poca cosa. La guerra fu vinta per due motivi: la superiorità navale italiana, che consentì attacchi nel mare Egeo e negli stessi Dardanelli, e la formazione dell'alleanza anti-turca degli stati balcanici, che diede inizio alla

guerra contro la Turchia nell'autunno del 1912. Ma dal punto di vista interno si deve dire che la guerra italo-turca suscitò in vasti settori uno stato d'animo favorevole con punte di entusiasmo vero e proprio. A parte «l'Avanti!» e i giornali di estrema sinistra, scarsamente diffusi, tutta la stampa, anche quei giornali che erano ostili a Giolitti, appoggiarono l'impresa libica: significativo fu l'appoggio del «Corriere della Sera». E significativo fu l'appoggio del *trust* della stampa cattolica e di gran parte del clero. Si arrivò al punto che il Vaticano dovette apertamente scindere la propria responsabilità da queste prese di posizione, con una nota ufficiosa pubblicata sull'«Osservatore romano» il 20 ottobre 1911. Tutto questo appare ancora più degno di nota se si ricorda l'ostilità largamente diffusa che aveva suscitato l'impresa coloniale di Crispi sedici anni prima. Si deve concludere che lo spirito nazionalista, non soltanto il nuovo partito, aveva fatto molta strada e questo a sua volta derivava da un profondo mutamento di idee e di mentalità che era in corso in larghi settori della borghesia italiana, in particolare della borghesia industriale e, in misura notevole, anche in un certo mondo della cultura.

La guerra di Libia, d'altra parte, prese alla sprovvista il partito socialista e provocò all'interno di esso una grave crisi facendo precipitare il dissidio tra riformisti e rivoluzionari già abbastanza acuto nel 1910 e provocando la frattura della corrente riformista. Si arrivò così al congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 (dodicesimo del **PSI**) nel quale, per iniziativa della corrente rivoluzionaria, di cui fu oratore Mussolini, si ebbe l'espulsione di Bissolati e degli altri riformisti di destra, mentre Turati e i riformisti di sinistra rimasero nel partito. Si aprì quindi una fase in cui la direzione del partito passò nelle mani del gruppo intransigente (Lazzari) e la direzione dell'«Avanti!» in quelle di Mussolini. Vi furono due anni, dall'estate del '12 a quella del '14, di forti agitazioni con punte insurrezionali (sciopero

generale dell'estate del 1913; settimana rossa del giugno 1914), senza che si manifestasse tuttavia nel psi e nel movimento operaio una linea politica che segnasse veramente un'alternativa a quella riformista, ormai abbandonata e non più utilizzabile. Il psi però si accrebbe numericamente ed estese la sua influenza nel paese.

D'altra parte la guerra di Libia, che Giolitti presenta nelle sue *Memorie* come un grande successo del suo governo, segnò anche il principio della fine del sistema giolittiano. Essa infatti aggravò fortemente il disavanzo del bilancio, già esistente (sebbene mascherato da artifici contabili) dal 1909 per effetto dell'aumento delle spese militari. Questo fatto contribuì ad aggravare la crisi economica da cui l'Italia fu investita, come tutto il mondo capitalistico, nel 1913. Intanto Giolitti dovette affrontare il problema di conservare la maggioranza nella Camera anche col suffragio universale, con cui egli aveva cercato di rendere accettabile la guerra libica ai socialisti e alle altre forze di sinistra. Per fronteggiare i socialisti lo statista piemontese dovette ricorrere in misura maggiore che nel passato all'appoggio dei cattolici, che fu dato a determinate condizioni ai candidati giolittiani che lo ricercarono. Fu questo il famoso patto Gentiloni, che permise l'elezione sicura di circa 200 deputati e che provocò per opera dello stesso Gentiloni, presidente della Unione elettorale cattolica, una serie di vivaci polemiche. Si tratta di un fatto largamente studiato e valutato, ci pare esattamente, dalla storiografia: i cattolici organizzati rimasero per volontà del Vaticano in una posizione ausiliaria rispetto a Giolitti; ma la loro forza faceva presagire il non lontano loro intervento nella lotta politica come partito autonomo.

Al principio del 1914 la situazione di Giolitti si era fatta difficile, sebbene il momento più grave della crisi economica fosse passato, grazie all'emigrazione e grazie ad una buona annata agricola. Restavano grossi problemi: in Libia si continuava a

combattere contro la resistenza araba; il deficit del bilancio era grave; le polemiche suscitate dal patto Gentiloni avevano messo in difficoltà i radicali, che avevano sostenuto il quarto ministero Giolitti e partecipato ad esso. Giolitti decise pertanto di dimettersi nel marzo 1914 e consigliò al re come presidente del consiglio un liberale di destra, Antonio Salandra. Sperava quasi sicuramente di tornare al potere dopo non molto tempo, quando la situazione finanziaria e quella politica fossero mutate di nuovo a suo favore; ma lo scoppio della guerra mondiale rese definitiva la crisi del sistema giolittiano. In una situazione profondamente mutata Giolitti tornò al potere nel 1920, ma il suo quinto ministero non si può considerare come una ripresa della politica svolta nel periodo 1901-1914.

La grande guerra fu indubbiamente il fatto storico che determinò in Italia come in tutta l'Europa la grande svolta da cui nasce la storia del nostro secolo. Ma è importante notare che la guerra coinvolse l'Italia in un momento in cui già attraversava una crisi profonda economica, finanziaria, sociale e politica. Negli anni 1911-14 era caduto un certo equilibrio di forze sociali e di forze politiche, che sia pure in modo instabile durava dalla fine del secolo XIX. Nei primi quattordici anni del secolo l'Italia aveva iniziato un cambiamento generale che poi continuò nei decenni successivi e continua tuttora. Nel 1914 era ancora un paese prevalentemente agricolo, ma l'industria aveva ormai messo solide basi e tendeva ad estenderle con un processo che, almeno fino ad oggi, si è rivelato irreversibile. Questo processo di sviluppo ha prodotto nuovi squilibri sociali e territoriali più gravi di quelli preesistenti, ereditati dalla storia risorgimentale e più ancora prerisorgimentale dell'Italia. Per questo motivo l'approfondimento della conoscenza dell'età giolittiana in tutti i suoi aspetti è fondamentale per la comprensione dell'Italia contemporanea e dei suoi grandi problemi.

Bibliografia

AA.VV. (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Torino, Einaudi, 1960-1963.

BONELLI F. *La crisi economica del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, Studi n. 22, 1971.

CANDELORO G. *Storia dell'Italia Moderna*, vol. 7. *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1974.

CAROCCI G. *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961.

CROCE B. *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928.

D'ANGIOLINI P.-CAROCCI G.-PAVONE C. *Quarant'anni di politica italiana. Dalle carte di G. Giolitti*, Milano, Feltrinelli, 1962.

DECLIVA E. *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971.

DE FELICE F. *L'età giolittiana*, «Studi Storici», gennaio 1969.

FELLUER F. *Der Dreibund. Europäische diplomatie von den erster Weltkrieg*, Wien, 1960.

GERSCHEKRON A. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965.

GIOLITTI G. *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922.

GIOLITTI G. *Discorsi parlamentari*, a cura della Camera dei Deputati, Roma, 1953-56.

GRAMSCI A. *Alcuni temi della questione meridionale*, Torino, Einaudi, 1949.

GRAMSCI A. *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.

RAGIONIERI E. *Storia d'Italia*, vol. 4. *Dall'Unità a oggi*. Tonno, Einaudi, 1976.

SALOMONE W. *L'età giolittiana*, Prefazione di G. Salvemini, Tonno, De Silva, 1949.

SALVEMINI G. *La politica estera italiana dal 1871 al 1915* a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1970.

TOGLIATTI P. *Discorso su Giolitti*, Roma, Rinascita 1950

VALERI N. *Giovanni Giolitti*, Torino, UTET, 1971.

Aspetti delle avanguardie letterarie
agli inizi del Novecento

È un dato di fatto che il Novecento letterario europeo abbia inizio in netta contrapposizione alla cultura positivista e di conseguenza alla poetica del naturalismo che hanno caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento. In un suo recente intervento Romano Luperini, nello stabilire un parallelo fra l'avanguardia primonovecentesca italiana e la «neo-avanguardia» degli anni sessanta, ha tracciato efficacemente il quadro della situazione italiana di quegli anni collegandola alla generale situazione europea: «L'avanguardia primonovecentesca italiana nasce quando, in presenza di due nuove forze sociali (la moderna borghesia industriale e il proletariato organizzato politicamente e sindacalmente) si imponeva per la classe dominante il passaggio da una politica di élite aristocratico-borghese (come era stato per il periodo risorgimentale e per quello immediatamente postunitario) ad una politica di massa (infatti nel 1913 si terranno le prime elezioni a suffragio universale), volta a neutralizzare la potenzialità rivoluzionaria del nuovo proletariato, sia con provvedimenti di forma e con tentativi di inserimento nella logica dello stato liberale, sia con la contrapposizione degli strati piccolo borghesi e

delle masse contadine cattoliche al proletariato urbano (il patto Gentiloni, che segnò l'alleanza di Giolitti con i cattolici, ebbe soprattutto questo scopo). È in questo passaggio che si rese necessaria una revisione della vecchia cultura di origine illuministica e positivista (tipica delle élites dirigenziali ottocentesche) sia per venire incontro alle esigenze dei cattolici (e si ebbe il modernismo, come tentativo di mediazione fra il vecchio positivismo e le nuove tendenze spiritualeggianti), sia per conquistare le masse piccolo borghesi ad una politica conforme ai bisogni del nuovo capitalismo. Nell'ambito di questa crisi di transizione, gli scrittori nati dopo il 1870 e provenienti ora per lo più dalla piccola borghesia urbana e rurale possono aspirare ad un nuovo mandato sociale facendosi portavoce diretti o indiretti, consapevoli o inconsapevoli, delle esigenze innovatrici della moderna borghesia, e soprattutto della sua necessità di una presa di massa, capace di conquistare un consenso attraverso tramite di necessità nuovi (gruppi di intellettuali, riviste culturali e politiche rivolte a un pubblico piccolo borghese, ma talora persino capaci di penetrare in ambienti operai), che avranno una loro oggettiva funzione almeno sino a quando la borghesia con il fascismo non troverà un nuovo canale di persuasione di massa e poi, con la nascita dell'industria culturale e la diffusione dei mass-media, non sarà finalmente in grado di distribuire in proprio, in maniera apparentemente neutrale, le ideologie del sistema».

Se questa è — pur nella sua schematicità sociologica — la formula riassuntiva di un quadro politico-culturale assai complesso, sarà facile rendersi conto di come in Italia, e soprattutto in Italia, la situazione si rifletta in sede letteraria nella prospettazione di poetiche e di estetiche che tendono a imporre la rottura dei vecchi schemi culturali. Collegandosi scopertamente alle nuove esperienze della cultura d'oltralpe, la triade Carducci-Pascoli-D'An-

nunzio condiziona il mutamento di prospettiva, mentre in sede narrativa — tanto per fare soltanto i nomi maggiori — esplodono i miti della crisi nello spiritualismo fogazzariano e contemporaneamente s'impone la «coscienza della crisi» nelle nuove analisi pirandelliane e sveviane.

Sono queste, in ultima analisi, le voci che assumono una funzione primaria nella ricerca di una linea di rinnovamento e di contestazione nei confronti della resistente tradizione naturalistica. E ancora particolarmente esemplificativo per il panorama italiano potrà essere il riferimento alla nuova estetica filosofica, che nei primi anni del secolo tenta di organizzare in sistema la nuova sensibilità culturale e artistica. Alludo naturalmente all'estetica crociana destinata a futuri sviluppi, ma certo caratterizzata all'inizio da forti motivazioni intuizionistiche e irrazionalistiche, proprio in opposizione all'oggettivismo pseudoscientifico dell'estetica positivista-naturalista.

Per le ragioni che già abbiamo indicato — per la crisi profonda delle strutture sociali e culturali di fine secolo — l'estetica crociana, con il carattere prevalentemente irrazionale della sua prima formulazione, doveva avere buon gioco nello scalzare il vecchio impianto positivista, scavalcando anche con agilissima operazione i punti fermi e non facilmente superabili della dottrina marxista alla cui formulazione il positivismo aveva fortemente contribuito.

Le posizioni antipositivistiche del Croce ebbero dunque un gran peso sull'evoluzione della cultura italiana primonovecentesca. Alcuni fatti contemporanei o futuri si spiegano solo in questa prospettiva: basti pensare alla vasta risonanza raggiunta in quegli anni dalle teorie nazionalistiche decisamente antidemocratiche, e in seguito all'attendismo di molti intellettuali di scuola crociana di fronte all'affermazione del fascismo, nella convinzione di un possibile controllo dell'eversione politica da parte del moderatismo borghese.

Sulla componente razionalistica della più matura impostazione crociana sarà inutile soffermarsi: Eugenio Garin nelle sue *Cronache di filosofia italiana* ha dimostrato persuasivamente l'elemento di lucido razionalismo che venne progressivamente ad imporsi nell'ambito della speculazione crociana, in questo senso solo apparentemente eversiva della migliore tradizione illuministico-positiva. Ma d'altra parte, sarebbe inutile negare che Croce nella prima *Estetica*, nel momento polemico della prima formulazione dottrinarica, accolse elementi tipicamente irrazionalistici che influenzarono profondamente e duramente il quadro della letteratura contemporanea e di quella immediatamente seguente, fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

In questa prospettiva si può affermare che estetismo dannunziano ed estetica idealistica marciarono per qualche tempo di pari passo, così come in parte avevano fatto e facevano nazionalismo e antidemocrazia. Nondimeno si tratta di una coincidenza destinata ad interrompersi, ma che per ora dà luogo ad una apparente identità operativa. In effetti non passerà molto tempo che Croce, proprio per il prevalere delle nuove istanze razionalistiche, farà giustizia, sgombrando il campo da ogni equivoco e rifiutando la paternità ai giovani neoidealisti considerati come figli degeneri. È certo, tuttavia, che nell'opera di rottura e di rifiuto totale della vecchia cultura, l'iniziale irrazionalismo crociano produsse frutti e conseguenze assai equivocate e pericolose.

Così il neoidealismo ebbe gran parte nel rovesciamento del fronte e nell'esplosione irrazionalistica con la quale venne esprimendosi anche in Italia l'esigenza di un totale rinnovamento culturale ed artistico, determinando la formazione dei primi nuclei dell'avanguardia letteraria del primo Novecento.

Il clima antipositivista caratterizza, dunque, i movimenti dell'avanguardia letteraria che confluiscono in alcune riviste giovanili di cultura militante, di

scoperta impostazione eversiva nei confronti della tradizione borghese-positiva e prevalentemente localizzate nella Firenze all'inizio del secolo.

Un punto di riferimento, quasi un archetipo, può essere considerato «Il Convito» (1895-1907), la rivista fondata a Roma da Adolfo De Bosis, se, al di là della prestigiosa presenza dei principali collaboratori (Pascoli, D'Annunzio, ecc.), la nostra attenzione si concentra sugli ideali estetici del fondatore e precisamente sulla pretesa aristocratica degli spiriti eletti contrapposti alle masse incalzanti e sulla unicità ed eccellenza dell'esperienza artistica considerata come elemento risolutore di una vastissima problematica umana. Evidentemente si tratta di una ben precisabile influenza nicciana filtrata attraverso la lente deformante del dannunzianesimo, proposta attraverso gli occhi e la mente di Andrea Sperelli, di Claudio Cantelmo e di Stelio Effrena.

L'archetipo romano non esclude, tuttavia, la domanda di fondo: perché proprio a Firenze, agli inizi del secolo, la nascita dei movimenti giovanili d'avanguardia? La risposta non è difficile. Basti pensare che a Firenze, per il carattere avanzato che vi aveva assunto la cultura positivista, si era determinato un vivo ed attivo centro culturale, forse il più attivo, con quello napoletano, sollecitando il dibattito e la polemica intorno ai fondamenti reali della cultura positivista. Come ha ben visto Garin, parlando dell'Istituto di studi superiori, Firenze diviene in quegli anni lo spazio elettivo dello scontro culturale proprio per la convergenza di una dimensione vitale e attiva della cultura positivista e di una diversa e antiaccademica concezione dell'arte e della letteratura (passata a Firenze dopo la crisi romana degli anni tra il 1880 e il 1890, dopo cioè la fallita esperienza sommarughiana) legata soprattutto alla rivista «Il Marzocco», tramite D'Annunzio, intorno alla quale, alla fine del secolo, si concentrano nuove aspirazioni e non poche ambizioni di rinnovamento. «Il Marzocco», dunque, è il pri-